

Imprimatur Editore

Difficile staccarsi dalle pagine di Sandra Zampa, come da quelle dei Dieci giorni di John Reed.

Tre le differenze: il numero dei giorni (3, 10), l’oggetto sconvolto (qui il Pd, là il mondo; ma per molti dei protagonisti di questo libro – non certo Zampa o Prodi – le due cose coincidono).

Terza differenza: là un lucido protagonista, Lenin, capace – anche troppo – di controllare e indirizzare gli eventi, qui no, almeno nei luoghi del libro, Montecitorio e Capranica.

Ho pensato a un altro classico ambientato in un’aula parlamentare: l’Anatomia di un istante di Javier Cercas. Là i protagonisti erano il golpista Tejero, Adolfo Suárez e Santiago Carrillo. Gli altri si nascosero tutti nel momento cruciale. Qui – anche se Grillo la pensava in maniera diversa – un Tejero non c’era: ma, mi pare, neppure dei Suárez o dei Carrillo.

Con efficacia volutamente giornalistica, senza pretese di scrivere la Storia, Zampa intreccia tre filoni: l’ufficialità (le deliberazioni, gli annunci pubblici); i suoi ricordi personali (gli incontri, le attese, le telefonate, il parlare e l’ascoltare, magari senza trovare posto a sedere nelle sedi più affollate, le emozioni); le pressioni, gli appelli del popolo Pd.

Militanti ascoltati in riunioni, mail, social network: tanti modi per capire cosa succede – anche senza mettere l’orecchio a terra, secondo il suggerimento del Grande Capo Bersani.

Questo testo è un’efficace risposta alle tante persone che continuano a chiedersi e a chiederle cosa è successo, perché, chi è stato. Non contiene, né potrebbe, l’elenco dei “congiurati”: troviamo però accenni chiari, testimonianze precise. Non ci si rifugia nella facile tentazione di una soluzione tipo Assassinio sull’Orient Express, dove tutti gli indiziati sono colpevoli.

Il libro vero e proprio si concentra su tre giorni e pochi luoghi: 17-19 aprile, Montecitorio, gli uffici dei parlamentari, il Teatro Capranica. Ma il rumore degli elettori sale da tutto il Paese.

Poi c’è Bamako. Prodi, in quei giorni, era nel Mali davvero, ma la cosa sembra quasi una splendida invenzione letteraria, quasi un Fortebraccio in arrivo nella reggia di Elsinore: il protagonista incumbente ma ancora lontano, in grado però di cogliere l’evolversi della situazione, le difficoltà crescenti e gli ostacoli difficilmente sormontabili, di decidere il momento di osa-

re e quello di ritirarsi per evitare ulteriori lacerazioni. L'Introduzione cambia passo e inserisce l'episodio in un quadro più ampio, un prima e un dopo.

Prima la genesi e la stentata evoluzione del Pd, la proliferazione delle correnti, i limiti delle primarie per il parlamento; dopo, mancata la svolta che l'elezione di Prodi avrebbe potuto rappresentare, le prospettive che rimangono e che passano attraverso una comprensione profonda, non solo fattuale, di quanto accaduto.

Zampa ha accenti sinceri nel confessare che, in qualche momento, quanto stava succedendo sfuggiva a lei e a molti altri deputati e senatori: è una sensazione di lontananza, di straniamento, che in più occasioni provai nella mia breve esperienza al Senato (anche quando Napolitano fu eletto la prima volta).

Sì, perché Zampa tocca anche altre corde che mi riguardano da vicino: ad esempio chi è stato in Senato nel 2000-2008 alle riserve politiche sull'operazione Marini probabilmente poteva aggiungere perplessità tecnico-politiche su come questi esercitò il ruolo di presidente a Palazzo Madama; era abbastanza imbarazzante trovarsi a dover sperare in una sostituzione temporanea da parte di Calderoli.

Vi ho trovato altre occasioni di coinvolgimento personale. Esattamente in quei giorni ero ricoverato nel reparto di cardiologia di un ospedale pubblico: un'occasione per sperimentare direttamente la grandezza del Servizio sanitario nazionale.

Mi sono domandato se Sandra abbia avuto occasione di toccare con mano, negli stessi giorni, i meriti delle istituzioni in cui si trovava: ne dubito.

In questo libro credo di avere trovato anche la risposta a una domanda che mi ha a lungo assillato: perché si è andati quasi consapevolmente, quasi a capo scoperto, contro una sconfitta prevedibile, senza neppure ricorrere a quegli espedienti (pure adottati da Sel: per esempio votare «R. Prodi») che talvolta si usano in questi casi.

L'elezione di Prodi al Quirinale sarebbe stata una svolta politica di grande impatto innovativo solo passando attraverso un metodo nuovo, non compromissorio, slegato da piccole astuzie.

Se si voleva vincere molto, si doveva giocare su un numero, non immiserirsi nell'angustia del rosso o nero, o del pari o dispari.

Credo sia così anche per le prossime giocate della sinistra: restando nel piccolo cabotaggio al più si raccoglieranno per pochi mesi i cocci prodotti da altri, per aggiustare le cose e riperdere alle elezioni successive.

Grazie Sandra per queste pagine intelligenti, utili per capire come sono andate le cose: forse è stata una partita tra furbizia e intelligenza. Come spesso succe-

de in Italia, ha vinto la furbizia.
Ma alla lunga, come Paese, se vogliamo vincere o
non perdere, sarà meglio affidarci all'intelligenza.

Federico Enriques

** Federico Enriques è stato senatore durante il governo Prodi dal
2006 al 2008.*